



guerra

Umberto De Giovannangeli

La stanchezza dipinta sul volto, la drammaticità del momento impressa nel timbro della voce. Ad un passo dalla rottura, dal fallimento di una sfida difficile, forse la più difficile della sua lunga vita politica. Shimon Peres è pronto ad uscire dal governo se il premier Sharon insisterà nell'attacco frontale all'Anp e al suo leader Yasser Arafat. Il ministro degli Esteri rilancia il suo ultimatum ad «Arik il duro» da Bucarest, dove Peres è impegnato al vertice Osce. «Siamo entrati a far parte di questo esecutivo - ribadisce il settantottenne premio Nobel per la pace - perché credevamo che fosse una mossa giusta, ma abbiamo principi ai quali non possiamo derogare. Uno di questi è il diritto all'autodifesa, sempre, però, con la porta aperta al dialogo e senza lasciar cadere Arafat». Ma le drammatiche notizie che giungono dai Territori, con il bombardamento del quartier generale di Arafat a Ramallah, sembrano la risposta del primo ministro alle parole del «suo» capo della diplomazia che continua ad assicurare: «Israele non è in guerra con l'Anp». Una risposta affidata alle armi, coerente con quanto deciso in una tormentata riunione notturna del governo conclusasi senza gli 8 ministri laburisti ma con la decisione di considerare l'Anp un «entità terrorista».

Decisione apertamente contestata non solo da Peres ma anche da altri due ministri del Labour che pure non hanno fama di «colombes»: il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer e quello ai Trasporti (ed ex generale della riserva) Ephraim Sneh. «L'unità del governo è importante per noi ma non ad ogni costo», dichiara Sneh alla radio militare. Per il partito di Shimon Peres l'ora della verità è dunque scoccata nel momento in cui i ministri laburisti si sono resi conto che la destra voleva non solo una punizione per i terroristi di Hamas ma ancor più abbattere l'Anp di Arafat. «Ormai è giunto il momento di passare all'opposizione, dato che è chiaro che Sharon non ha alcun progetto politico per concludere il conflitto», si lascia andare Avraham Burg, presidente della Knesset. Due mesi fa Burg aveva «tecnicamente» vinto le elezioni primarie del Labour,



Un tank israeliano controlla una strada di Nablus; sotto, Shimon Peres

Abed Omar Qusini/Reuters

Israele accusa l'Anp di terrorismo, insorge Peres

Il ministro degli Esteri minaccia le dimissioni: se affondate Arafat lascio il governo

ma il suo successo è stato subito contestato dal rivale, il ministro della Difesa Ben Eliezer.

Nei prossimi giorni, annuncia Peres, i ministri laburisti, assieme al gruppo dirigente del partito, decideranno se restare ancora in un governo sempre più spostato a destra: «So che molti miei colleghi sono propensi alla rottura», ammette l'uomo che più si era speso per la scelta dell'unità nazionale. All'opposizione, ma per quale politica? La confusione regna sovrana in quello che per decenni ha rappresentato il partito-Stato di Israele. Per Shimon Peres, «malgrado le ripetute delusioni» Arafat resta l'unico leader palestinese capace di garantire stabilità nella regione. Di parere diverso è Shlomo Ben Ami, l'ex ministro degli Esteri, secondo cui non resta più alcuna speranza per Israele di



firmare un trattato di pace con Arafat. Le concessioni massime dello Stato ebraico - sostiene Ben Ami, che un anno fa ha guidato i negoziati di Tabba - non si avvicinano nemmeno lontanamente alle richieste minime dei palestinesi. Stando così le cose - gli fa eco un altro dirigente di primo piano, l'ex ministro Haim Ramon - non resta che la separazione fisica forzata tra i due popoli, in attesa che il conflitto decresca gradualmente e consenta di riprendere il dialogo. Un muro, reticolati, un confine impenetrabile fra Cisgiordania e Israele. «E la strada del realismo, di una pace possibile, quella per cui aveva combattuto Yitzhak Rabin», sottolinea Abraham Bet Yehoshua, lo scrittore israeliano da tempo sostenitore di questa scelta radicale, da prendere anche unilateralmente. Resta, però, l'emergenza

del momento che richiede scelte impegnative, drammatiche. Che deve fare i conti con il disorientamento che ormai pervade i militanti di base del partito che - in un'indagine condotta da un politologo in un campione rappresentativo - si dicono delusi per le continue beghe fra Burg e Ben Eliezer e sognano un leader nuovo: ad esempio, Ariel Sharon, il falco storico del Likud, la cui biografia ricorda loro quella dei padri fondatori del laburismo israeliano. Ma a sconvolgere il segretario uscente del partito, Raanan Cohen, rivela il quotidiano «Haaretz», sono soprattutto i sondaggi, secondo i quali in caso di elezioni anticipate il Likud conquisterebbe 40 seggi su 120, mentre i laburisti ne racimolerebbero appena una ventina. Il minimo assoluto, in mezzo secolo di storia.

I laburisti vorrebbero Sharon come leader

Il segretario uscente del partito laburista Raanan Cohen si è detto «sconvolto» dopo aver appreso l'esito di una indagine condotta fra 300 militanti del suo partito da cui è emerso che essi vedrebbero adesso in Ariel Sharon (Likud) il loro leader preferito. La notizia è stata riportata ieri dal quotidiano Haaretz. Nel corso dell'indagine - condotta da un ricercatore di scienze politiche dell'Università di Beer Sheva (Neghev) - alcuni attivisti hanno infatti detto di considerare falliti gli accordi di Oslo

con i palestinesi e hanno confessato di «provare vergogna» ad entrare in dibattiti con i loro rivali politici. Questi militanti hanno espresso «sbigottimento» per il comportamento di due dirigenti - Avraham Burg e Binyamin Ben Eliezer - che dopo essersi candidati a settembre alle elezioni primarie, si sono poi accusati a vicenda di brogli al punto che ancora non è stato proclamato un vincitore. In Sharon, hanno aggiunto i trecento intervistati, vedono invece la reincarnazione di un «leader laburista di vecchio stampo»: legato alla vita agricola e ad esperienze militari e quindi «con i piedi per terra».

Abbiamo dato una marcia in più a 120.000 piccoli imprenditori.



TI DIAMO SERVIZI CHE SEMPLIFICANO IL TUO LAVORO QUOTIDIANO: COSÌ PUOI PENSARE MEGLIO AL TUO BUSINESS.

Imprendo ti dà una marcia in più perché è ricco di soluzioni utili e concrete per la tua attività. Ad esempio servizi che fino ad oggi erano riservati solo alle grandi aziende, oppure speciali benefici per te, la tua famiglia e i tuoi dipendenti. Imprendo rende leggera anche le spese perché è un conto corrente tuttocompreso a costo fisso e operazioni illimitate, con in più carta di credito aziendale* e leasing**. Non solo. Per risolverti al meglio i problemi, ti mette a disposizione l'esclusivo Servizio Titolari, un canale privilegiato a cui rivolgerti per avere le risposte che cerchi. Imprendo è garantito dalla grande esperienza del Gruppo UniCredito Italiano. Se vuoi saperne di più, chiama il Numero Verde, visita il sito o chiedi agli sportelli delle Banche del Gruppo. Scoprirai anche tu perché 120.000 piccoli imprenditori lo hanno già scelto. www.imprendo.it

INFORMATI SUBITO

Numero Verde **800-88.11.77**



Soluzioni pensate per la piccola impresa.

* La Banca riserva la valutazione dei requisiti necessari per la concessione - Aut/Mes. N° MF/19/335/01 del 10/05/01, mod. 28/11/2001. Al sito www.unicredito.it, n. 154, sono disponibili i fogli informativi analitici con le condizioni contrattuali.

Imprendo lo trovi nelle Banche

